



Cara Unità

La sfida di Veltroni: non contano solo le cifre ma anche la missione sociale

Cara Unità, prendendo spunto dalle dichiarazioni di De Gregori, vorrei esprimere qualche suggerimento a Veltroni, quale futuro segretario del Pd, come sinceramente gli auguro. Premetto che non sono un elettore dei Ds, né tanto meno della Margherita, piuttosto rivendico una appartenenza alla parte politica più a sinistra del futuro Pd. Ciò nonostante ritengo Veltroni l'unico uomo politico attuale capace di esprimere una posizione unitaria del centro-sinistra e per questo motivo gli voglio far pervenire l'opinione di uno dei cosiddetti uomini della strada. Innanzitutto una osservazione: Berlusconi con le sue televisioni e gli anni di governo è riuscito a modificare quasi antropologicamente il Paese: ora la caratteristica predominante della popolazione è un «narcisismo di destra», in cui prosperano i vari Briatore, Corona... La politica dell'attuale governo basata solo sull'equilibrio dei conti, senza la capacità di esporre

motivazioni ideali capaci di far accettare una sopportabilissima austerità fiscale non poteva che ribaltare l'esigua maggioranza elettorale conquistata nel 2006. Per quanto sia chiaro che sarà difficilissimo conservare il governo alle prossime elezioni, tuttavia ritengo che si sia ancora in tempo per evitare di sprofondare nella barbarie definitiva. Per farlo è però necessario riuscire a risvegliare il senso di solidarietà sociale e la moralità di questo Paese; per farlo è necessario essere dotati di una forte carica morale e della capacità di comunicarla e di farla interiorizzare: se non sbaglio nel giudicare la persona, ritengo che Veltroni sia in grado di riuscire in questa impresa. Ciò in termini generali; per venire ad un modesto suggerimento pratico: credo sia una constatazione non contestabile il fatto che la linea discriminante fra classi benestanti e povere in Italia sia la proprietà o meno di una abitazione: ebbene, finora non ho sentito nessuna forza politica che ponesse con forza questo problema e presentasse una proposta. Allora mi chiedo: invece di cianciare di «tesoretti» e di distribuzione degli stessi in mance irrilevanti che non servono a cambiare le condizioni economiche di nessuno, non sarebbe meglio spendere il surplus di gettito per rilanciare un programma di edilizia popolare che dia una risposta ai bisogni primari della gente, e nel contempo serva a calmierare un mercato immobiliare impazzito? Io credo che i voti dei beneficiari da una politica di questo tipo, ed in generale degli elettori che percepiscano un clima politico diverso, un rinnovato ideale di solidarietà sociale, sarebbero molti. Moltissimi.

Gianfranco Terranova

La Chiesa stretta tra il gesto dell'ombrello e l'eugenetica

Cara Unità, ah, la divina provvidenza! Ci voleva proprio un po' di ossigeno per la malconca Chiesa Cattolica ridottasi a benedire i fedeli con il gesto dell'ombrello (vedi comportamento di Don Gelmini). Un provvidenziale errore umano (divinamente aiutato? non sta a noi laici dirlo, sono loro a sostenere che è onnipotente) ha trasformato in disgrazia una già difficile e non consueta pratica di aborto terapeutico selettivo in una gravidanza gemellare, e i vecchi tromboni arrugginiti hanno ricominciato a (s)parlare di eugenetica. Non c'è altro da aspettarsi da chi (come ho avuto già modo di scrivere) vive ritirandosi nel proprio mondo immaginario fatto di madonne grondanti sangue e santi con le stigmate nel punto anatomico sbagliato, ignora volutamente che la legge sull'aborto ha fatto diminuire il numero di aborti (leggi «ha aumentato il numero delle nascite») e salvato tantissime vite umane sottratte alle mammane. E d'agli a parlare di diritto divino che non esiste in quanto indimostrabile e di diritti degli embrioni che annullano quelli delle persone. Spero solo che i politici nostrani non si lascino travolgere da questa ventata integralista e fondamentalista e difendano una delle poche leggi che funzionano (com'è dimostrato che funziona) del nostro Stato. Speranze vane?

Alessandro Chiometti

Addio Trentin / 1 Quando i compromessi aprono strade nuove

Caro direttore, Giuliano Giuliani nella lettera pubblicata ieri polemizza con la mia rubrica dal titolo «Trentin e gli atipici». Laddove concludevo, a proposito del protocollo di luglio, sostenendo che il rischio corso, da una parte degli oppositori sindacali e politici di sinistra, è quello di «buttare il bambino con l'acqua sporca», prendendo a pretesto la presenza nell'accordo di elementi giudicati indigeribili. Se sono tali, osserva Giuliani, allora per salvare il bambino bisogna gettare l'acqua sporca. È quello che la Cgil sta tentando di fare e forse otterrà qualche correzione. Ma con la convinzione che, ad ogni modo, il «bambino» è rappresentato dalle non poche misure su anziani e giovani, presenti nel protocollo. Misure importanti, da salvare. E per questo ai lavoratori, comunque vadano le cose, - così mi è parso capire - proporrà un sì convinto. A favore di un compromesso. Come sempre. Anche in tale scelta c'è la lezione di Bruno Trentin. Compromessi capaci di aprire a nuove iniziative sindacali.

Bruno Ugolini

Addio Trentin / 2 Un'ispirazione comune per la sinistra

Cara Unità, caro Bruno Ugolini, leggere i tuoi pezzi e le parole di tanti altri sulla vita di Trentin,

ma soprattutto vedere oggi in prima pagina Ingrao che sembra rivolgergli una parola non ultima, con quell'esile pugno alzato, mi ha commosso profondamente, come tantissimi, penso. Ho avuto la fortuna di conoscere più da vicino Bruno Trentin anche grazie all'amicizia intensa con un uomo, Franco Sartori, che si considerava suo «figlio» spirituale. Siccome Franco non c'è più da alcuni anni ho voglia di ricordare anche lui. Emanuele Macaluso, a proposito del vecchio Pci, ha osservato che, nel giudizio retrospettivo, bisognerebbe chiedersi perché un uomo con la cultura politica di Trentin dopo la guerra scelse di stare tra i comunisti italiani. Credo che, molti anni dopo, chi come me o come Franco aveva incontrato la politica nel '68, lui in fabbrica e nel sindacato, io al liceo e all'università, sia poi finito nel Pci in grande misura perché lì c'erano persone come Trentin, come Ingrao, Macaluso, Tortorella, altri e altre che si sono ritrovati oggi nella casa della Cgil. La sinistra italiana sta cercando faticosamente nuove strade, credo diversamente necessarie, e necessariamente diverse. Mi piacerebbe che nelle idee e nella vita di Trentin, nel suo amore per la libertà e per le sue radici nel lavoro, si trovasse anche le ragioni di una ispirazione comune.

Alberto Leiss

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

SAGOME

FULVIO ABBATE

Lo sfratto di Patrizia e l'onore di Torino

La notizia che più mi è piaciuta, fra tutte quelle che figurano nella cronaca di questo infuocato fine agosto, escludendo (per saturazione) il caso delle gemelle Cappa e del Montezemolo nudo in barca (ma saranno fatti suoi?), riguarda semmai un personaggio per nulla pubblico, che ha però avuto un momento di involontaria popolarità in seguito alla brutta storia dell'overdose di Lapo Elkann, mi riferisco a chi, per definizione, viene sempre indicato come il «transessuale Patrizia». Che però, al di là della sua scelta legittima a favore del travestimento, di nome anagrafico fa Donato Broco, ma noi adesso, per doveroso rispetto della persona, diremo più semplicemente la signora Patrizia. Succede infatti che la signora Patrizia ha ricevuto un avviso di sfratto dal proprietario dell'appartamento a pianterreno dove vive e lavora da sedici anni. E ribadisco: 16. Lo stesso luogo dove si svolsero i drammatici fatti che fecero della signora un oggetto d'interesse pubblico e mediatico: il malore di Lapo Elkann, lei che chiama l'ambulanza, così salvandolo, e tutto il casino che ne segue, droga non droga, sesso o non sesso, vergogna o normalità, vizio o semplice caso. Dimenticavo, l'appartamento in questione si trova a Torino, in via Marochetti. Ma veniamo alle ragioni dello sfratto, si tratta se comprendo bene di un problema di «decoro» o anche di «decenza». Pubblica decenza. Decenza «immobiliare», nell'accezione che a questo termine danno appunto gli agenti del settore quando si rivolgono per mezzo degli annunci ai possibili acquirenti o semplici affittuari. Se capisco bene. Secondo l'opinione di coloro che gestiscono l'agenzia proprietaria dell'appartamento infatti la signora Patrizia con la sua «condotta» avrebbe squalificato lo stabile, il bene. Cattiva pubblicità, dunque. Macchia indelebile, sputtanamento, le lance dell'onore spezzate definitivamente, «Lo vedi, questo palazzo? È lì che Lapo, il nipote di Agnelli, andava a trans», così approssimativamente il «claim» negativo che deve aver convinto i signori dell'agenzia proprietaria alle vie legali di fatto.

Intendiamo, si tratta comunque di un provvedimento mite, i proprietari avevano, pretendevano infatti dalla signora Patrizia un risarcimento in euro, soldi, euro per ricucire almeno un po' la ferita, la vergogna, l'abominevole profanazione del ritengo un risarcimento, se questo non è avvenuto dipende soltanto dal giudice che ha deciso per la «conciliazione»: soldi no, ma in ogni caso Broco Donato, di anni 55, meglio nota come Patrizia, deve andarsene. Comunque, una vittoria della decenza, del buon costume. I proprietari potranno così ritenersi soddisfatti almeno al quaranta per cento. Sbaglio, se dico che si tratta di una storia molto torinese? Fin dalla storia di Patrizia, giunta trent'anni fa sotto la Mole dalla Puglia. Provo a documentarmi e scopro che Patrizia si è costruita una vita all'interno del microcosmo dei travestiti che lavorano sul marciapiede di casa, fra corso Dante, corso Massimo d'Azeglio, e via Marochetti, dove lei abita da sedici anni (e non 14 come dicono le agenzie), e ancora, la fonte è un pezzo su di lei apparso sul «Corsera» nel 2005, che «paga sempre in anticipo l'affitto di uno dei suoi due monolocali nel condominio di via Marochetti. Appena ha i soldi, paga. «Così se per caso mi succede qualcosa non avete problemi!», dice sempre ai proprietari, che nel palazzo hanno la filiale della loro piccola azienda e quei trenta metri quadrati pensavano di affidarli a un direttore che non c'è mai stato». E ancora: «Certo, fa impressione dice Marika, la segretaria che riscuote il suo affitto - Sentire quel vocione, vederlo, alto più di un metro e ottanta, massiccio, e sempre vestito da donna, un trucco pesante spalmato su lineamenti molto maschili. Ma poi ci si abitua». Con Marika parla e scherza, vivono quasi una accanto all'altra. Il travestito la rimprovera sempre quando sbaglia l'abbinamento dei vestiti, le fa vedere la sua nuova bigiotteria. «Ma quando sono in compagnia di altre persone che lei non conosce, non mi saluta mai, non vuole mettermi in imbarazzo». Decisamente una storia molto torinese. Con lo sfratto però l'onore della città è finalmente salvo.

f.abbate@tiscali.it

La 'Ndrangheta Spa e lo Stato che non c'è

ELIO VELTRI

Chunque non sia Paperon dei Paperoni, se va in banca e chiede di avere moneta contante in cambio di un assegno di qualche entità, viene sottoposto a domande e verifiche. A Santo Stefano d'Aspromonte, l'agenzia del Monte dei Paschi di Siena era più «democratica» e non badava a verifiche. Questa è una storia vera. Il 4 aprile del 1996 una signora pensionata, Briganti Caterina, che in base ai contributi versati dovrebbe avere una pensione di 22 mila lire al mese, ma che con l'integrazione al minimo Inps ne prende 720, entra nella locale agenzia del Monte dei Paschi, che da poco ha comprato la banca popolare di Reggio in odore di mafia, e cambia un assegno di suo marito di cui ha la procura. L'unica stranezza, se si può definire tale, è che quell'assegno è di cinque miliardi e la signora Briganti lo incassa in contanti per 4 miliardi. Il marito della Briganti, anche lui pensionato Inps da quando aveva 46 anni, con una pensione di 146 mila lire integrata al minimo, si chiama Rocco Musolino, ha precedenti penali perché considerato dagli inquirenti personaggio di spicco della 'ndrangheta, nel 1995 era stato arrestato per associazione mafiosa, ma non era stato mai condannato. Caterina aveva fretta di cambiare i titoli di cui aveva la procura perché forse sapeva che pochi giorni dopo il giudice dell'udienza preliminare di Reggio Calabria avrebbe disposto il rinvio a giudizio del marito nell'ambito del procedimento n. 46/93 Rgnr (operazione Olimpia). L'agenzia del Monte sembra davvero la banca dei miracoli. Mai chiariti e neanche giustificati. Compra una banchetta di Reggio Calabria nella quale Rocco Musolino aveva fatto operazioni per 15 miliardi comprando a sua volta azioni e intestandole a prestanome con legami di sangue. Fa trovare alla signora Briganti 4 miliardi in contanti e glieli consegna senza alcuna precauzione e preoccupazione. E quando il fatto viene notificato alla Commissione antimafia del Parlamento inizia lo scaricabarile delle responsabilità tra la Banca d'Italia che avrebbe dovuto vigilare, l'Ufficio Italiano Cambi e il Nucleo di polizia valutaria della guardia di finanza e finisce tutto a tarallucci e vino. La 'ndrangheta, mafia della pastorizia e dell'abigeato, si scopriva mafia di imprenditori potenti e finanziari carichi di soldi, capaci di cambiare assegni di

miliardi in un paese sperduto dell'Aspromonte e di investire altrove, a migliaia di chilometri di distanza, partecipando magari con i rappresentanti della cosca della terza generazione ai lavori di ovattati consigli di amministrazione. E lo Stato? Lo Stato, parla, discute, inventa garanzie, incassa sconfitte a catena e lascia indisturbate le cosche, contento solo se non si spara più di tanto. Sembra impossibile che da paesi dell'Aspromonte come San Luca e Santo Stefano, dimenticati da dio e dagli uomini, resi familiari alle persone colte da Corrado Alvaro, con la descrizione delle condizioni di vite dure e aspre come la terra e le facce delle donne e degli uomini, o da Africo, che è difficile individuare sulla carta geografica, possano partire uomini carichi di banconote o di conti cifrati collocati nei forzieri di quasi tutti i paradisi fiscali o semplici telefonate o ordini attraverso

la grande vergogna della resa. Per conferma ne raccontiamo un altro. Il 5 marzo del 1998 alle 10,40 del mattino sotto la presidenza del senatore Michele Figliorelli, relatore anche sul caso precedente e sparito dalla scena politica, la Commissione Antimafia del Parlamento ascolta il dr. Manlio Minale procuratore aggiunto della direzione distrettuale antimafia di Milano e i suoi sostituti Laura Barbaini e Armando Spataro. Si parla di 'ndrangheta. Oggetto della discussione è la capacità imprenditoriale in Lombardia e a Milano della cosca Morabito-Palamara-Bruzzaniti di Africo. Giuseppe Morabito è latitante (sarà arrestato alcuni anni dopo) ed è un vero patriarca della 'ndrangheta. Quando i carabinieri lo braccheranno il tratterà con galanteria: «Siete stati bravi». Morabito, *U Tiradritto*, capisce prima degli altri che la 'ndrangheta

Quote nei giganti dell'energia, palazzi e supermercati a Francoforte, Milano e Hong Kong, immense distese di terra in Australia: questa è, oggi, la 'ndrangheta. E se vogliamo dirci la verità dobbiamo dire con franchezza che lo Stato latita

so il Web con i quali si comprano quote di giganti dell'energia come la Gazprom russa alle dirette dipendenze di Putin; palazzi e supermercati a Francoforte, Milano e Hong-Kong, immense distese di terre di cui non si vedono i confini, in Australia. Sembra impossibile. Ma è così. E se vogliamo dirci la verità e non vogliamo ingannare noi stessi prima ancora di ingannare gli altri, dobbiamo dire con franchezza che i buoi sono scappati dalla stalla e che la resa dello Stato c'è ed è incondizionata perché la «vergogna» che Luciano Violante urla per la mancata confisca dei beni e dei patrimoni delle mafie c'è ed è grande. Anche se Violante non dice a chi va attribuita e chi ne sono i responsabili, per cui, senza l'individuazione delle responsabilità, resta una grida manzoniana per chetare la propria coscienza. Eppure, delle due l'una: o la magistratura ha favorito la mafia e Violante sa bene che non è vero, oppure l'hanno fatto i governi e i legislatori. *Tertium non datur*. Le leggi antimafia sono colabrodi inadatti a colpire al cuore le organizzazioni criminali. Da almeno 15 anni si sa e si dice che bisogna cambiarle, ma non si fa. La latitanza dello Stato per tutti gli anni 90 di cui fatti, come quello raccontato, contenuti nei documenti parlamentari e giudiziari sono testimo-

nia inoppugnabile, essa si, costituisce la grande vergogna della resa. Per conferma ne raccontiamo un altro. Il 5 marzo del 1998 alle 10,40 del mattino sotto la presidenza del senatore Michele Figliorelli, relatore anche sul caso precedente e sparito dalla scena politica, la Commissione Antimafia del Parlamento ascolta il dr. Manlio Minale procuratore aggiunto della direzione distrettuale antimafia di Milano e i suoi sostituti Laura Barbaini e Armando Spataro. Si parla di 'ndrangheta. Oggetto della discussione è la capacità imprenditoriale in Lombardia e a Milano della cosca Morabito-Palamara-Bruzzaniti di Africo. Giuseppe Morabito è latitante (sarà arrestato alcuni anni dopo) ed è un vero patriarca della 'ndrangheta. Quando i carabinieri lo braccheranno il tratterà con galanteria: «Siete stati bravi». Morabito, *U Tiradritto*, capisce prima degli altri che la 'ndrangheta

co sbarca a Milano nell'ortomercato negli anni 80, come stringono alleanze con i gruppi palermitani Fidanzi e Ciulla e con la famiglia Dominante di Vittoria e come gli ortomercati di Catania, Ragusa e Vittoria rappresentano gli interlocutori privilegiati di Milano. Ma dalla latitanza *U Tiradritto* intuisce che la globalizzazione è alle porte. Perciò stabilisce rapporti con gruppi slavi in maniera assolutamente «paritaria» sostituendosi ai turchi che vengono estromessi. Sapendo che i soldi non possono essere investiti in Calabria i capi della cosca prima puntano alle banche lombarde, agli immobili del centro di Milano e poi all'Europa. Barbaini racconta: «Una fiduciaria della banca San Paolo di Brescia, della quale la banca è socia, ha fatto da intermediaria tra il gruppo Talia-Mollina-Morabito e un gruppo in sofferenza presso la banca sopra citata. Siamo a conoscenza di transazioni anche con l'Argentina e con paesi europei sempre nell'ordine di miliardi (occhio alle date: 1998). Il capitale quindi esisteva e non si recava al Sud, ma rimaneva al Nord». Ma i Morabito pensano di fare il grande salto e nel 1997 cercano e trovano un commercialista di Milano, Enrico Ciglio, casualmente cognato di Michele Sindona, e «decidono di trasferire all'estero il patrimonio rappresentato da 26 società che gestivano attività quali alberghi, ristoranti, bar, garage nel cuore di Milano, tutte addirittura lungo il perimetro del tribunale». E pensare che Dia, Ros e squadra mobile avevano indetto appalti per lasciarvi le loro macchine! Ciglio si rivolge a un referente svizzero il quale trova immediatamente per l'operazione di transazione una società, la Euro Suisse italiana, partecipata della Euro Suisse Holding lussemburghese di Jean Paul Faber. Le quote della nuova società, necessaria per la transazione, sono poi cedute a una società svizzera anonima con una triangolazione Milano-Lussemburgo-Lugano nel giro di 15 giorni: efficienza sconosciuta e invidiabile! Il capitale ammonta a circa 50 miliardi, in quanto nel frattempo la società italiana era diventata cessionaria delle quote di partecipazione di 26 società. Per raccontare il resto: rapporti con la Cassa di risparmio di Torino e di San Marino, il modo in cui furono ottenute le licenze per gli esercizi commerciali al centro di Milano, i tentativi di ingresso nella Deutsche Bank è necessaria almeno un'altra puntata. L'economia italiana fa fatica a competere nell'economia globalizzata perché oberata da conflitti di interessi, non rispetta le regole della concorrenza e del mercato. La 'ndrangheta che le regole se le fa da sé, compete e vince.